

Il credente di fronte all'enciclica *Lumen Fidei* e all'esortazione *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco

*L'accattivante Magistero di un Pastore
con in mano e nel cuore il Vangelo*

VIRGILIO PASQUETTO, O.C.D.

Chi scorre con attenzione, pagina dopo pagina, i due primi Documenti ufficiali di Papa Francesco, quali sono, appunto, l'Enciclica *Lumen fidei* del 29 giugno 2013 e l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre dello stesso anno¹, prova netta la sensazione di trovarsi a contatto con un magistero che, pur non introducendo alcunché di nuovo sotto l'aspetto dottrinale, si presenta, per lo più, estremamente accattivante.

Estremamente accattivante nel senso proprio di questo termine, allorché lo si legge attribuendovi il significato che esso acquisisce come aggettivo derivante dal verbo "accattivarsi". Ora quale è il significato proprio di questo verbo?

Stando alle informazioni suggerite dal lessico, veniamo a sapere che accattivarsi una persona significa procacciarsi, attirarsi la sua simpatia in quanto ciò che essa osserva o ascolta lo ritiene un valore da condividere appieno e che, in base a tale condivisione, suscita in lei anche un fascino particolare cui è difficile, per non dire impossibile, sottrarsi.

Ecco, il magistero di Papa Francesco presente nei due suddetti Documenti lo si può chiamare accattivante in questo senso. Precisamente, in quanto, offrendo alla gente valori ritenuti, a suo giudizio, ampiamente condivisibili, il Papa è del parere che essi possano esercitare in chi ne percepisce bene la natura anche un certo fascino, una certa seduzione e servano così da punto di partenza di un vero e impegnativo cammino di fede².

¹ Nel corso dell'articolo questi due documenti pontifici li citeremo, rispettivamente, con le sigle *LF* ("Lumen fidei") ed *EG* ("Evangelii gaudium"). Per quanto riguarda poi il testo scritto dei due documenti, lo citeremo nella versione italiana in cui è stato pubblicato, appena uscito, presso la Libreria Editrice Vaticana (LEV).

² Quali siano, in concreto, questi valori avremo modo di individuarli e di approfondirli in seguito.

Ciò posto, notiamo che dai due documenti in questione emerge con chiarezza anche un altro dato. Il dato che questi valori ritenuti da Papa Francesco tanto fascinosi, tanto attraenti, sono i valori presenti nel Vangelo e solo nel Vangelo.

Non per niente è il libro del Vangelo l'unico grande ispiratore di tutto il suo insegnamento globalmente preso.

Non per niente, come indichiamo nel sottotitolo del presente articolo, è ancora il libro del Vangelo che egli tiene sempre in mano e nel cuore come qualcosa che lo incatena e gli impedisce di parlare d'altro ogniquale si presenti all'intera comunità cristiana in veste di Pastore universale³.

In tale contesto, non sembra dunque fuori luogo applicare a Papa Francesco quello che Teresa di Lisieux, Santa e Dottore della Chiesa, dichiarava a proposito dello straordinario e benefico influsso esercitato dal Vangelo sulla sua anima di persona innamorata allo spasimo di Gesù.

Soprattutto quando scriveva, con la disarmante semplicità di chi annota sulla carta solo ciò che, momento per momento, realmente sperimenta e vive: «A un certo momento, tutti i libri mi lasciarono nell'aridità e sono ancora in questa condizione. Se apro un libro scritto da un autore spirituale (anche il più bello, il più commovente), sento subito il mio cuore chiudersi e leggo quasi senza capire o, se capisco, il mio spirito si ferma senza poter meditare. In questa impotenza, sono la S. Scrittura e l'Imitazione di Cristo a venirmi in soccorso. In esse trovo nutrimento solido e puro. Ma è soprattutto il Vangelo a occuparmi durante la preghiera, in quanto vi colgo tutto il necessario per la mia povera anima. In esso scopro sempre luci nuove, significati nascosti e misteriosi»⁴.

E ancora: «Mostrami, Signore, i segreti nascosti nel Vangelo. Ah! Questo libro d'oro è, per me, il tesoro più caro!»⁵; «Ai miei occhi, non c'è niente d'importante nei libri, se non lo incontro anche nel Vangelo. Per quanto mi riguarda, questo libro mi basta»⁶.

Per l'appunto, «*questo libro, chiamato Vangelo, mi basta!*», diceva Teresa di Lisieux. Lo stesso va ripetendo, con passione, anche Papa Francesco quando progetta, scrive e consegna all'intera cristianità i due importanti Documenti intitolati *Lumen fidei* ed *Evangelii gaudium*⁷.

³ In effetti, come avremo modo di constatare e di approfondire in seguito, è il Vangelo con tutto ciò che direttamente o indirettamente vi si collega il perno attorno a cui si muovono e ruotano i due documenti di cui ci stiamo occupando

⁴ MS A 83v [Per la citazione e la sigla, cf. V. PASQUETTO, «Teresa di Lisieux interprete del Vangelo», in: *Teresa di Lisieux. Genio e santità*, «Fiamma viva, 37», 1996, p. 104.106].

⁵ PN 24, str. 12. [per la citazione e la sigla, cf. nota 4, p. 105].

⁶ CJ 15.5.3 [per la citazione e la sigla, cf. nota 4, p. 105]. Su quale sia stato il rapporto tenuto da S. Teresa di Lisieux con il Vangelo preso nel suo insieme e nelle sue diverse articolazioni, cf. V. PASQUETTO, «Teresa di Lisieux», *cit.*, p. 101-122.

⁷ A parte quanto diremo più avanti, è lo stesso titolo «*Evangelii gaudium*» posto a questo secondo documento a confermare quanto il rilievo qui fatto risponda a verità.

Una volta indicato, a grandi linee, in quale prospettiva ed entro quale spazio, quale ambito questi due Documenti pontifici segnalino la presenza di un magistero effettivamente e volutamente carico di fascino, non ci resta, ora, che mostrare in concreto come tutto ciò trovi una convincente verifica in quelli che riteniamo essere i grandi punti di riferimento di detto fascino, di detta irresistibile seduzione⁸.

1. Magistero accattivante a partire dalle *Introduzioni* al duplice documento

Che il magistero presente in *Lumen fidei* e in *Evangelii gaudium* sia e si proponga di essere accattivante sono le rispettive *Introduzioni* a segnalarlo⁹.

1.1 A proposito della Introduzione a *Lumen fidei*

A ben vedere, già nella formulazione del titolo abbiamo un richiamo diretto a qualcosa di estremamente accattivante. Non per niente la fede presentata dal documento ha come nota caratterizzante l'essere luce (*lumen fidei*) e, per di più, una luce che illumina l'intera esistenza umana sia prima che dopo la morte, dal momento che è luce alimentata dallo stretto, intimo rapporto esistente fra chi crede e Cristo risorto, fra chi crede e Cristo che, appunto perché risorto, è diventato, in contemporanea, anche «*stella mattutina che mai tramonta*»¹⁰.

⁸ Questi punti di riferimento saranno enunciati nel corso della presente ricerca con le seguenti titolazioni: 1) Magistero accattivante a partire dalle "Introduzioni" al duplice Documento; 2) Magistero accattivante in ordine a un Dio innamorato dell'uomo; 3) Magistero accattivante in ordine alla persona, al parlare e all'agire di Cristo; 4) Magistero accattivante in ordine alla fede in Dio e in Cristo; 5) Magistero accattivante in ordine alla natura e alla missione della Chiesa di Cristo. La presente ricerca si concluderà, da ultimo, con alcune osservazioni sugli aspetti positivi e sui limiti di un Magistero tendenzialmente accattivante.

⁹ Cf., in particolare, i testi che recitano, sin dalle prime battute dei due rispettivi scritti: «Nel mondo pagano, affamato di luce, si era sviluppato il culto al dio Sole, *Sol invictus*, invocato nel suo sorgere. Anche se il sole rinasceva ogni giorno, si capiva bene che era incapace di irradiare la sua luce sull'intera esistenza dell'uomo. Il sole, infatti, non illumina tutto il reale, il suo raggio è incapace di arrivare fino all'ombra della morte, là dove l'occhio umano si chiude alla sua luce [...]. Consapevoli dell'orizzonte grande che la fede apriva loro, i cristiani chiamarono Cristo il vero sole, i cui raggi donano la vita. A Marta, poi, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?" (Gv 11,40). Chi crede vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta» (LF,1); «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù [...]. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (EG, 1).

¹⁰ LF, 1; cf. anche i testi di riferimento ivi citati: «Gesù, nel Vangelo di Giovanni così si presenta: "Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non

Accostando peraltro il tema della fede come luce alla luce proveniente dal sole e, dunque, anche luce datrice, generatrice di vita, la *LF* riporta un testo di Clemente Alessandrino dove si dice che già allora i cristiani chiamavano Gesù il vero sole «*i cui raggi donano la vita*»¹¹. Ovviamente, vita autentica, vita in pienezza, vita a tutto campo, prima e dopo la morte¹².

Un secondo dato accattivante presente nell'Introduzione alla *LF* è il mettere in evidenza come la ragione umana non illuminata dalla fede lasci senza soddisfacenti risposte il problema concernente il futuro dell'uomo e provochi, per contro, nel suo animo un sentimento di profonda angoscia¹³, dal momento che dinanzi a tale problema la ragione umana palese di essere, qualora la s'innalzi a valore assoluto, un insieme di piccole luci, non la luce in grado di illuminare l'intera esistenza e di distinguere, con chiarezza, il bene dal male¹⁴.

Che sia poi la fede e solo la fede la grande luce che illumina l'esistenza dell'uomo tanto prima che dopo la morte, la *LF* lo dichiara apertamente allorché annota:

È urgente recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede infatti un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo [...]. La fede appare (ancora) come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo [...]. Dal momento però che Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi e ci porta, al di là del nostro "io" isolato, l'ampiezza della comunione¹⁵.

Ad arricchire ulteriormente il carattere accattivante di tutto questo sta pure il fatto che a renderlo operativo non è tanto l'uomo, spesso debole e incapace di darsi ciò che appartiene all'ambito strettamente divino,

rimanga nelle tenebre" (Gv 12,46); "E Dio, che disse: Rifurga la luce dalle tenebre, rifulge nei vostri cuori" (2Cor 4,6)».

¹¹ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protrepticus*, IX: PG 8,195.

¹² Cf., al riguardo, *LF*, 4.

¹³ Cf., in proposito il testo: «(Nell'epoca moderna) la fede è stata intesa come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza di luce, spinti da un sentimento cieco; o come luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino. Poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto» (*LF*, 3).

¹⁴ Cf., a proposito, il testo esatto e integrale di *LF*: «E così l'uomo (nell'era moderna) ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione» (*LF*, 3).

¹⁵ *LF*, 4.

com'è appunto la virtù della fede, quanto piuttosto un Dio che, oltre a essere tale, vuole immensamente bene all'uomo ed è quindi il primo a volere intervenire, di sua esclusiva iniziativa, perché l'uomo venga realmente illuminato dalla luce della fede e si renda così conto che il proprio futuro è un futuro di vita, non di morte¹⁶.

Sarebbe, ad ogni modo, presuntuoso, per non dire fuorviante, pensare che la fede irradi luce e consolazione come qualcosa di automatico, di scontato. Essa proviene, certamente, da un Dio buono e misericordioso, totalmente interessato a farsi dono per l'uomo, ma a una condizione. Che l'uomo dia il suo personale contributo all'azione di Dio, all'irrompere nel proprio cuore dell'amore travolgente di Dio, di Cristo e dello Spirito.

Vanno dunque tenuti sempre presenti come insostituibili e incalzanti moniti di vita i testi della *Lumen fidei*:

La Chiesa non presuppone mai la fede come un fatto scontato, ma sa che questo dono di Dio deve essere nutrito e rafforzato perché continui a guidare il suo cammino¹⁷.

Nella fede, dono di Dio e virtù soprannaturale da Lui infusa, riconosciamo che un grande Amore ci è stato offerto, che una Parola buona ci è stata rivolta e che, accogliendo questa Parola, da identificare con Gesù Cristo, Parola incarnata, lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro e fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia. Fede, speranza e carità costituiscono così, in un mirabile intreccio, il dinamismo dell'esistenza cristiana nel suo muoversi verso la piena comunione con Dio¹⁸.

1.2 *A proposito dell'Introduzione a Evangelii gaudium*

Il carattere accattivante presentato dall'Introduzione a *Evangelii gaudium* ha il suo primo punto di riferimento nelle parole con cui essa inizia e che, in una prospettiva coinvolgente il motivo musicale del progressivo dipanarsi dell'intera Esortazione, recitano, alla lettera:

La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono infatti liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento, per cui con Gesù Cristo nasce e rinasce sempre la gioia. Nella presente Esortazione desidero quindi indirizzarmi ai fedeli cristiani per invitarli a una nuova tappa

¹⁶ In *LF*, 4 leggiamo infatti: «La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore, riceviamo occhi nuovi; sperimentiamo (inoltre) che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro».

¹⁷ *LF*, 6.

¹⁸ *LF*, 7.

evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni¹⁹.

Anche se estremamente concise, queste prime battute dell'*Esortazione* mettono bene a fuoco quale sia, di fatto, e al di là di ogni retorica, il messaggio che Papa Francesco desidera far giungere non solo ai credenti, ma a tutti gli uomini nel momento stesso che si accinge a scriverla.

Si tratta di un messaggio teso a consolare l'umanità e a consolarla andando al cuore, alla radice dell'essere e del poter essere consolati di una consolazione vera, non superficiale, ma radicata nel profondo del cuore in modo permanente, come sentimento costante di vita²⁰.

È il messaggio consolatorio e, dunque, gratificante che proviene solo e totalmente dall'incontro con Cristo e con il suo vangelo, per cui chi ha il dono di effettuare tale incontro non può non essere consolato, non può non sentirsi consolato, non può non provare, dentro di sé, il nascere di una grande gioia.

Di qui si capisce perché, subito dopo il testo or ora citato, papa Francesco annoti come sia proprio il non accogliere né Cristo né i valori contenuti nel Vangelo da Lui predicato la principale causa della tristezza che colpisce, nonostante l'affermarsi di un certo benessere, tante persone del nostro tempo, siano esse credenti o non credenti.

In specie, per quanto riguarda il vivere in un contesto individuale e sociale fatto di egoismo, di avarizia, di edonismo, di isolamento, di chiusura all'aprirsi verso gli altri, di una certa disaffezione nel fare il bene e di una tendenza, piuttosto diffusa, a non capire che rinunciare a vivere di amore è, in fondo, un preferire la morte alla vita o, ma è lo stesso, un vivere che non è il vivere voluto da Dio²¹.

Altrettanto bene si capisce perché papa Francesco, basandosi su questo tipo di premesse, rivolga, specie ai cristiani, l'incalzante invito,

¹⁹ *EG*, 1.

²⁰ Al riguardo, cf. il testo di 2Cor 1,3-5: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione».

²¹ Per questo, cf. la considerazione fatta da papa Francesco in *EG*, 2: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice e opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore e non palpita più l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti poi vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita, dal momento che questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi».

qualora desiderino per davvero ritrovare il gusto del vivere, a incontrarsi personalmente con Gesù o, al limite, a lasciarsi da Lui incontrare, ben sapendo che egli, il Gesù risorto, non esclude nessuno dalla gioia legata direttamente al sopraggiungere del tempo messianico e più volte promessa tanto nell'Antico che nel Nuovo Testamento²².

Per la verità, l'invito del Papa non è solo pressante, ma anche doveroso, in quanto nasce dalla coscienza che il credente, se chiede a Dio di esserlo realmente, "senza se e senza ma", saprà mantenere una certa serenità anche quando la vita si fa particolarmente dura, o, addirittura, drammatica. Chi crede, infatti, in questo modo rimane sereno della serenità che gli viene dal convincimento d'essere, sempre e comunque, amato da Dio, teneramente amato da Dio, per cui va disapprovato, nonostante se ne comprendano le ragioni basate su criteri di giudizio prevalentemente umano, quello stile di vita che, guardato in chiave cristiana, ha tutta l'aria d'essere uno stile di vita più quaresimale che pasquale²³.

Procedendo sulla stessa linea, l'invito del Papa si fa ancora più pressante per quanto concerne lo stretto rapporto esistente fra l'essere contenti e il farsi dono, come insegna il Vangelo, agli altri, a tutti gli altri, cercando di andare oltre l'idea che sia invece l'autoreferenzialità il segreto su cui puntare per essere felici e persuadendosi che tanto più si è se stessi quanto

²² A ciò si riferiscono, direttamente, alcuni passi che leggiamo in *EG*, 3-5, tipo: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è poi motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, dal momento che "nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore" (PAOLO VI, Esort. ap. *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975, 22.)). Cf. pure, sempre in *EG*, 3, l'allegata la preghiera a Gesù: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo, Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Quanto ai testi biblici concernenti la gioia propria del tempo messianico e citati in *EG*, 4-5, notevole importanza viene attribuita dal papa ai seguenti: «*Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme*» (Is 40,9); «*Giubilate, o cieli, rallegriatevi, o terra, gridate di gioia, o monti, poiché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri*» (Is 49,13); «*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11); «*Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia*» (Gv 16,22).

²³ In proposito, papa Francesco mostra di essere estremamente chiaro, anche se riconosce come esistano, di fatto, tante difficoltà per potersi ritenere felici. A puntualizzarlo c'è il testo di *EG*, 6-7: «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di vita di Quaresima senza Pasqua. Riconosco però che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure [...]. Capisco ancora le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire; ciononostante, bisogna, un po' alla volta, permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie» (*EG*, 6). Non va, d'altra parte, sottaciuta l'annotazione che subito dopo aggiunge a mo' di testimonianza personale: «Posso dire che le gioie più belle e spontanee, che ho visto nel corso della mia vita, sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi» (*EG*, 7).

più ci si dona, si esce da sé per completarsi, amandolo e facendosi lo amico, con l'altro. Meglio detto, per completarsi *con l'altro e nell'altro*²⁴.

Impegno, questo, rivolto con particolare attenzione agli evangelizzatori, il cui compito è, appunto, di farsi trasmettitori, in nome di Cristo, soltanto di vita, non di morte e, dunque, anche di quella gioia che la vita, in quanto tale, porta necessariamente con sé, nella sua stessa natura.

In tale contesto, sarebbe perciò disdicevole scorgere, a proposito degli evangelizzatori, volti costantemente tristi, depressi o, al limite, volti da funerale²⁵. Tanto più che annunciare il Vangelo significa annunciare un messaggio teso ad aprire la strada a continue novità tanto sul piano religioso che sociale e a evitare così la deprimente monotonia del già detto, del già accaduto, del sempre lo stesso.

Chi vive a contatto con Dio partecipa anche del suo essere, per il bene dell'uomo, in continuo movimento, del suo poter comunicare sempre qualcosa di nuovo, di inatteso, di sorprendente e del suo essere così in grado di aggiungere, momento per momento, gioia a gioia, soddisfazione a soddisfazione, gratificazione a gratificazione²⁶.

L'unica condizione richiesta perché tutto ciò avvenga è vivere in un clima di "memoria storica" riguardante il passato di Cristo come passato che non resta solo passato, ma che, senza smettere di essere passato, si fa, attraverso il patrimonio da Lui lasciato alla Chiesa, continuamente presente e operante, in chiave di ininterrotta novità, lungo la storia, soprattutto con l'amministrazione dei sacramenti, con l'annuncio della Parola e con

²⁴ Questo concetto è bene espresso nelle parole: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo a essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi per raggiungere, (in tal modo), il nostro essere più vero. [...] Il bene (infatti) tende sempre a comunicarsi, mentre ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca, di per se stessa, la sua espansione» (*EG*, 8-9).

²⁵ In tale contesto, risultano particolarmente orientative le esortazioni rivolte dal papa in *EG*, 10: «Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo (invece) il fervore, "la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...]. Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia entusiasmo, provenendo da coloro che per primi hanno ricevuto la gioia del Cristo" [PAOLO VI, *Esort.ap. Evangelii nuntiandi*, 80 [8 dic. 1975]]».

²⁶ Al riguardo, leggere il testo che recita: «Un annuncio (della Buona Novella) rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una (forte) fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il proprio amore in Cristo morto e risorto; (il Cristo che) rende i suoi fedeli sempre nuovi, anche se anziani [...]. (In effetti), ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre nuova» (*EG*, 11). Papa Francesco sottolinea pure in *EG*, 14-17 come questo annuncio della Buona Novella estremamente gratificante si estenda a tutti gli uomini, nessuno escluso, e come "non si debba attendere dallo stesso magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è infatti opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori".

la celebrazione dell'Eucaristia, memoriale, per espressa volontà dello stesso Cristo, del suo farsi "qui e ora" Pasqua, vera Pasqua, totalmente Pasqua²⁷.

1.3 Dalle "Introduzioni" ai contenuti

Quello che si è finora esposto a proposito del carattere accattivante dell'insegnamento pontificio presente in *Lumen fidei* e in *Evangelii gaudium* ha riguardato solo le *Introduzioni* ai due documenti.

Questo significa che si è rimasti sul generale, sul prospettico, su quello che, in uno sguardo d'insieme, si può intravedere, ma che è ancora tutto da individuare sul piano dei contenuti specifici.

In pratica, ci si è limitati ad assaporare, recependone solo da lontano il profumo, quello che di bello, di fascinoso e di gratificante per l'uomo papa Francesco è intenzionato a imbandire attraverso l'articolazione dei singoli temi appena accennati nelle due rispettive *Introduzioni*.

Ora, è proprio questi singoli temi che noi intendiamo guardare bene in faccia e individuare, nel contempo, quali siano, di fatto, i motivi ispiratori che imprimono ad essi la prerogativa di essere, per davvero, accattivanti.

Accattivanti, nel senso di temi a cui l'uomo, e in primo luogo il credente, volge lo sguardo cogliendo in essi molteplici ragioni in base alle quali si rende conto che vale la pena, purché ci si liberi da tutto ciò che potrebbe, in qualche modo, ostacolarne la percezione, dare il proprio assenso.

Da ultimo, non sembra per nulla fuori luogo chiedersi se questo ricalcare, con insistita puntigliosità, l'aspetto accattivante del messaggio contenuto nei due documenti in questione, non nasconda dei limiti allorché si passa, per il cristiano, da ciò che si dice essere affascinante a ciò che, in realtà, e nell'esperienza del vivere concreto, lascia ancora senza risposta taluni interrogativi dove l'affascinante è difficile scorgerlo o, comunque, scorgerlo con la stessa chiarezza con cui il Papa lo recepisce e lo vive²⁸.

2. Magistero accattivante in ordine a un Dio innamorato dell'uomo

Con la presente titolazione intendiamo riferirci a quel tipo di attrattiva di carattere generale che, pur avendo una sua indiscutibile identità, sta, sotto sotto, alla base, in qualità di fondamento e di motivo ispiratore

²⁷ Per questo, cf. *EG*, 13.

²⁸ Per il momento, ci limitiamo a segnalare, a titolo di mera informazione, questo tipo di domanda. In seguito, avremo modo di esaminarlo più compiutamente e di esprimere nei suoi confronti una nostra personale valutazione.

profondo, di tutte le altre attrattive che esamineremo in seguito in maniera più articolata e monografica.

Alla resa dei conti, è, infatti, il sapere dai diversi dati offerti dai due documenti che è un Dio innamorato dell'uomo a rendere particolarmente seducente e carica di fascino la religione cristiana vista sia alla luce della fede (*Lumen fidei*) che a livello di messaggio evangelico teso, di sua natura, a consolare chiunque lo accoglie con animo ben disposto (*Evangelii gaudium*). Ora, quali sono questi dati? Vediamoli singolarmente.

2.1 *Dati accattivanti presenti in Lumen fidei*

Tenendo conto della sua natura di Enciclica avente per oggetto diretto la fede come luce ordinata a indicare in che cosa consista la salvezza progettata da Dio nei confronti dell'uomo e come essa si attui, passo passo, lungo l'intero evolversi della storia a partire dalla creazione del mondo, risulta abbastanza ovvio che i richiami al nostro Dio come Dio innamorato dell'uomo abbiano, per lo più, carattere generale e menzionino, con una certa frequenza, interventi magisteriali o pastorali già conosciuti²⁹.

Non è dunque il caso di parlare di richiami accattivanti basati prevalentemente sul contenuto da essi prospettato e indicato. L'originalità del loro fascino nasce invece dallo spirito di ammirazione, di emozione e di toccante stupore con cui papa Francesco non solo li ripropone, ma, sotto l'irresistibile impulso pastorale che lo pervade da sempre, li ripropone, dopo averli selezionati con estrema cura, servendosi di quei termini, di quelle espressioni, di quel linguaggio semplice e immediatamente recepibile da chiunque, di quell'afflato spirituale, di quel dire proveniente dal cuore, di quel volere a tutti i costi dispensare parole di vita e di speranza che non possono non attrarre l'assenso del lettore, sia egli credente o non credente³⁰.

Ciò posto, vale la pena segnalare attentamente quale sia questa serie di richiami carichi di fascino per quanto concerne la presentazione del nostro Dio come Dio innamorato dell'uomo.

A dire il vero, i richiami, in tal senso, sono molti e tutti con una loro carica di attrazione. Se volessimo tuttavia iniziare l'elenco citando il richiamo che legittima, in un certo senso, tutti gli altri, lo sguardo non può che fermarsi sul testo dove è detto, riferendosi a Eb 11,16, che Dio non si

²⁹ Si tratta di un rilievo che ogni lettore, scorrendo pagina dopo pagina l'intero Documento, ha modo di constatarne, di persona, la veridicità. Non c'è quindi bisogno di motivarlo ricorrendo a qualche testo specifico.

³⁰ In questo senso, resta significativo il testo di *LF IV*, 57, dove papa Francesco, dopo aver menzionato a grandi linee l'agire di Dio nei vari momenti della storia della salvezza, a partire da quell' "esci dalla tua terra.." di Gen 12, 1 (*LF IV*, 56), rivolto ad Abramo, fino al "vieni..." di Ap 22,17 (*LF IV*, 56), conclude, con l'entusiasmo proprio di chi si sente già partecipe della piena felicità goduta dagli abitanti della celeste Gerusalemme: «Non facciamoci rubare la speranza!».

vergogna affatto di mostrare pubblicamente, lungo la storia della salvezza, d'essere realmente innamorato degli uomini e di esserlo in qualità di Padre, Padre autentico, dal momento che del Padre possiede il cuore, i sentimenti, l'affetto e il desiderio, mai domo, di condurre tutti i propri figli a quel tipo di felicità piena e totale cui li aveva destinati fin dal paradiso terrestre³¹.

E che si tratti, effettivamente, di un Padre che ama gli uomini da persona innamorata a tutto campo e dedica totalmente nel procurare il bene dei propri figli, papa Francesco lo ricorda percorrendo a grandi linee le principali tappe della storia della salvezza, a partire dalla chiamata alla fede di Abramo e, in lui, di tutti gli uomini (*LF I*, 11), fino a Cristo in qualità di Salvatore dell'intero genere umano in senso pieno e definitivo³².

Scendendo quindi a specificare più dettagliatamente quali sono stati, in concreto, i sentimenti che hanno accompagnato i vari interventi amorosi di questo Padre nello svolgersi graduale della storia umana, papa Francesco ci presenta un Dio sempre disposto ad accogliere e a perdonare (*LF I*, 13)³³.

Un Dio che stipula la sua alleanza con l'uomo nell'amore e per amore (*LF II*, 28), inserendovi, sempre per amore e nell'amore, pure l'osservanza del Decalogo (*LF III*, 46).

Un Dio che si prende cura dell'uomo e lo guida passo passo, come nel caso dei Magi, verso Cristo (*LF II*, 35)³⁴.

Un Dio che gli uomini li ama singolarmente, personalmente, non a

³¹ Il testo in cui si dice, sia pure implicitamente, tutto questo, recita: «La Lettera agli Ebrei afferma: “Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città” (Eb 11,16). L'espressione “non vergognarsi” è associata a un riconoscimento pubblico. Si vuol dire che Dio confessa pubblicamente, con il proprio agire concreto, la sua presenza tra noi, il suo desiderio di rendere saldi i propri rapporti con gli uomini. Saremo, forse, noi a vergognarci di chiamare Dio il nostro Dio? Saremo noi a non confessarlo come tale nella nostra vita pubblica, a non proporre la grandezza della vita comune che Egli rende possibile? La fede illumina la vita sociale e possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia, nel senso che colloca tutti gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama» (*LF IV*, 55). Cf. pure il testo riportato in *LF*, 19: «“Abbà, Padre” è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù. (Esperienza di Gesù) che diventa pure centro dell'esperienza cristiana (Rm 8,15)».

³² Per questo, cf. quanto si legge in *LF I*, 12.15.17.18; II, 32. In particolare, il testo di *LF I*, 15: «La fede cristiana è incentrata in Cristo, è confessione che Gesù è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti (Rm 10,9). Tutte le linee dell'Antico Testamento si raccolgono in Cristo ed Egli, (Cristo), diventa il “sì” definitivo a tutte le promesse, fondamento del nostro “Amen” finale a Dio (2Cor 1,20)».

³³ Questa propensione di Dio al perdono emerge, in modo particolare, quando la si guarda in rapporto al culto idolatrico praticato spesso dall'antico popolo d'Israele. Si trattava, infatti, di un culto che si opponeva, in radice, al culto dovuto esclusivamente all'unico vero Dio, quale era, appunto, il Dio d'Israele. Al riguardo, si possono leggere le diverse considerazioni fatte dal Papa in *LF I*, 13.

³⁴ Il testo concernente i Magi e il messaggio legato alla loro fortunata avventura recita così in *LF II*, 35 «L'uomo religioso cerca di riconoscere i segni di Dio nelle esperienze quotidiane della sua vita, nel ciclo delle stagioni, nella fecondità della terra e in tutto il movimento del cosmo. Dio è luminoso e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con cuore sincero. Immagine di questa ricerca sono (poi) i Magi, guidati dalla stella fino

mo' di massa indistinta in cui tutti i suoi componenti sono ammuccati senza avere un proprio nome, una propria identità (LFIV, 54).

Un Dio che, amando per davvero l'uomo, è tutto teso a mostrare d'essere un Dio di vita e per la vita, non un Dio di morte e per la morte. Anzi, un Dio che la vita la intende dare non solo sul piano fisico, ma anche, tramite il conferimento del battesimo, sul piano di una stretta partecipazione alla vita in Cristo, per cui la vita è donata all'uomo nella sua totalità, nella sua interezza³⁵.

È, d'altro canto, proprio questa serie di interventi suggeriti dall'amore e passati dalla sfera di interventi desiderati a interventi fattisi storia concreta, storia effettiva, che rende pienamente credibile e, di conseguenza, del tutto affidabile il nostro Dio come Dio innamorato per davvero dell'uomo (LF II, 23). Non si tratta, infatti, di un Dio che dice d'essere innamorato dell'uomo senza poi eseguire ciò che dice e, spesso, promette.

Il suo innamoramento è qualcosa che l'uomo munito di fede può, soprattutto alla luce del Dio fattosi carne, morto e risorto, guardare bene in faccia, scorgerlo in azione, coglierne tutta l'intensità e capire che più accettabile di così, sul piano della credibilità, è impossibile esserlo³⁶.

2.2 Dati accattivanti presenti in Evangelii gaudium

Quello che in *Lumen fidei*, a proposito dell'attrattiva suscitata dall'agire, lungo la storia e nella storia, di un Dio innamorato dell'uomo, è riferito in modo generico e con agganci coinvolgenti il susseguirsi, altrettanto generico, delle varie fasi di detta storia, in *Evangelii gaudium* l'attenzione di papa Francesco si muove, per lo più, nell'ambito dell'annuncio evangelico e ha dunque per specifico punto di riferimento la testimonianza data, al riguardo, da questo tipo annuncio.

E che si abbia a che fare, anche se in maniera ancora generica e tutta da scoprire sul piano di riscontri concreti, di un annuncio contenente una carica particolarmente allettante al riguardo, è lo stesso titolo dato al Documento a suggerirlo.

Cosa c'è, infatti, di più attraente e pregno di fascino, a livello di testimonianza nei confronti di un Dio innamorato dell'uomo, del sentire, fin dalle prime battute, che l'annuncio evangelico rivolto all'uomo è, di sua natura, qualora lo si prenda per quello che è, teso a renderlo felice, piena-

a Betlemme (Mt 2,1-12). Per loro, la luce di Dio si è mostrata come cammino, come stella che guida lungo una strada (fatta) di scoperte».

³⁵ Per la presenza, anche se in ordine sparso, di tutti questi elementi, cf. soprattutto quanto si dice in LF I, 15-22; III, 41-44.

³⁶ A richiamare e puntualizzare questi concetti, sono, in particolare, i testi che leggiamo in LF I, 17; II, 23. Il tema sarà, comunque, ripreso in seguito parlando direttamente dell'attrattiva suscitata dalla figura, dal parlare e dall'agire di Cristo.

mente felice, eternamente felice? Nulla. E nulla, perché è, appunto, la felicità il maggiore bene che l'uomo possa, da sempre, desiderare³⁷.

Altro dato evangelico che evidenzia quanto Dio sia innamorato dell'uomo è il suo essere un Dio misericordioso e dispensatore a piene mani di misericordia (n. 37). Anzi, talmente impegnato a mostrarsi misericordioso, da servirsi, quando il caso lo esige, perfino della sua onnipotenza (ivi).

Ciò che caratterizza da vicino e direttamente questo essere, nel contesto dell'annuncio evangelico, un Dio misericordioso resta, comunque, il suo sentirsi portato, dal di dentro, dal profondo del cuore, ad amare gli uomini e ad amarli mettendosi a loro totale servizio.

In concreto, ad amarli uscendo, per così dire, da sé e muovendosi verso gli altri, in aiuto degli altri, di tutti gli altri³⁸.

Questo uscire da sé per incontrarsi con l'altro include inoltre, da parte del Signore, la ferma volontà di salvaguardare l'identità, lo stato sociale, le tradizioni e la cultura propria di ogni gruppo etnico in modo che l'annuncio evangelico penetri nell'animo dei destinatari per quello che è, ma nel rispetto del loro essere diversi, dal momento che la sintonizzazione tra annuncio evangelico e diversità culturali rende lo stesso annuncio evangelico molto più ricco di un annuncio a senso unico, del tutto uniforme, monolitico³⁹.

Di qui si capisce anche perché papa Francesco torni ripetutamente sull'idea che il Dio presente nell'annuncio evangelico è un Dio portato a dialogare con l'uomo, a prenderlo per quello che è, comprese le sue colpe

³⁷A sottolineare in maniera forte il concetto ci sta il testo in cui la felicità legata all'annuncio evangelico proviene dallo stretto rapporto di detto annuncio con la persona e l'opera di Cristo globalmente prese. È il testo che recita: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che s'incontrano con Gesù. (Infatti, coloro che si lasciano da Lui salvare sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dalla solitudine. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia)» (*EG*, 1). In *EG* II, 92; III, 144 papa Francesco precisa inoltre che Dio non solo desidera rendere felice l'uomo, ma che cerca in tutti i modi, da Padre buono e tenero, di renderlo felice della stessa felicità da Lui goduta.

³⁸In proposito, fra i numerosi altri, cf. i testi: «Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da se stessi per cercare il bene di tutti. Questo invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta d'amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'(intero) edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo [...]. Il (nostro) messaggio correrà (pure) il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo"» (*EG* I, 39); «Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! [...]. Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!» (*EG* II, 101).

³⁹Dovendo in seguito tornare su questo tema in maniera più diretta e più articolata, ci limitiamo, per ora, a riportare, a mo' di esempio, i due seguenti i testi: «Questo Popolo di Dio (la Chiesa) s'incarna nei popoli della terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (*EG* III, 115); «Nell'inculturazione, la Chiesa introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità, perché "i valori e le forme positivi" che ogni cultura propone "arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto"» (*EG* III, 116).

e le sue cadute⁴⁰.

Altrettanto significativo, in proposito, è il rimarcare, da parte del Papa, come il Dio dell'annuncio evangelico non solo desidera dialogare con gli uomini, ma si faccia anche presente in ognuno di essi, presente nelle loro case, presente nelle strade delle loro città, presente in ogni spazio e luogo occupato dall'uomo, presente fra la gente e presente nella gente, facendosi lui pure gente, indipendentemente dal colore della pelle o dalla nobiltà del sangue⁴¹.

In questo senso, assume un valore del tutto speciale il testo dove, lasciando parlare, come gli è abituale, il cuore, papa Francesco scrive:

Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è (inoltre) oggetto dell'infinita tenerezza del Signore ed Egli stesso abita nella sua vita [...]. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio, (ben sapendo) che acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!⁴².

Come si vede, qui il papa invita ad amare ogni uomo con l'amore di un Dio che si sente spinto ad amare gli uomini in quanto persone create a sua immagine e somiglianza e, dunque, sacre, ma, nel contempo, ad amarle con profondo affetto, con profonda tenerezza, chiamandole per nome e cognome.

Anzi, fissando e scolpendo questi nomi e cognomi nel caldo del

⁴⁰ In *EG III*, 137-138.143. 149-151 si puntualizza come questo carattere dialogico assuma una sua valenza particolarmente efficace e impegnativa nell'ambito della liturgia della parola tanto celebrata che annunciata. Non si deve, comunque, trascurare il fatto che la parola annunciata diventa, sul piano del dialogo tra Dio e il suo popolo, tanto più dialogica ed efficace quanto più il predicatore si lascia impregnare, attraverso la contemplazione e la meditazione, dalla parola che annuncia. Risultano così opportuni e preziosi i moniti contenuti nel testo di *EG III*, 150: «Chiunque voglia predicare, prima deve essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farsi diventare carne nella sua esistenza concreta. In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è 'comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato. Per tutto questo, prima di preparare concretamente ciò che si dirà nella predicazione, occorre essere feriti per primi da quella Parola che ferirà gli altri, dal momento che è una Parola *viva ed efficace* e che come una spada "penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4,12)».

⁴¹ Al riguardo, cf. soprattutto il testo: "Dio abita nelle case degli uomini, nelle loro strade, nelle loro piazze e vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità e di giustizia" (cf. *EG II*, 71). Da tener presenti sono pure i diversi suggerimenti che il testo di *EG II*, 72-75, riferendosi al Dio abitante tra gli uomini, offre a proposito del farsi gente tra la gente.

⁴² *EG IV*, 274.

proprio cuore, in modo da averli sempre presenti come fuoco bruciante che non permette all'amore di distrarsi o di interrompersi.

Non meno eloquente, stando in tema, è tutta quella serie di testi (*EG* IV, 176-258), su cui torneremo più diffusamente in seguito, dove papa Francesco presenta il Dio innamorato dell'uomo come un Dio che, in forza di questo suo innamoramento, s'interessa vivamente anche del bene materiale dell'uomo e spinge quindi la Comunità cristiana a prendere coscienza che è proprio dell'annuncio evangelico invitarla a fare altrettanto.

In particolare, a promuovere la giustizia sociale seguendo i molteplici insegnamenti offerti, in proposito, dal magistero della Chiesa⁴³.

Dedicandosi soprattutto alla cura dei poveri e degli emarginati⁴⁴, guardando più al bene comune che al soddisfacimento dei propri meschini interessi⁴⁵, facendosi costruttori di pace e favorendo un corretto dialogo ecumenico con tutte le grandi religioni presenti nel mondo⁴⁶.

3. Magistero accattivante in ordine alla persona, al parlare e all'agire di Cristo

Dire che il magistero di papa Francesco contenuto in *Lumen fidei* e in *Evangelii gaudium* si fa particolarmente accattivante allorché tratta della persona, del parlare e dell'agire di Cristo è dire la semplice verità. E, per di più, una verità che, prima di essere motivo di fascino per i lettori, ha esercitato, da sempre, e continua a esercitarlo anche mentre scrive, un irresistibile fascino su di lui, su papa Francesco, per cui è facile notare come, trattando di Cristo, lasci, di quando in quando, trasparire la presenza di una certa commozione dovuta al suo essere, per l'appunto, papa Francesco, un papa veramente innamorato, alla stregua del poverello di Assisi, di Cristo.

Sarebbe, comunque, riduttivo e scorretto pensare che il fascino attribuito nei due documenti in questione alla figura di Cristo sia basato prevalentemente sull'ammirazione che papa Francesco ha nei suoi confronti.

L'ammirazione c'è, e come! Si tratta però di un'ammirazione fondata su dati che stanno alla base del credere cristiano e che il papa, sia in *Lumen fidei* come in *Evangelii gaudium*, recupera con sovrabbondanza di riferimenti e di preziose considerazioni.

⁴³ Cf. *EG* IV, 182-185.

⁴⁴ Cf. *EG* IV, 186-216.

⁴⁵ Cf. *EG*, IV, 234-237.

⁴⁶ Cf. *EG* IV, 238-258.

3.1 Dati accattivanti presenti in “*Lumen fidei*”

A parte quanto abbiamo già scritto sopra commentando l’Introduzione posta da papa Francesco al documento di cui stiamo trattando, riteniamo che il principale dato, su cui si basa e su cui converge lo straordinario fascino esercitato dalla persona di Cristo osservata in uno sguardo d’insieme, ce lo indichi, con estrema chiarezza, il seguente testo:

«Abramo [...] esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e fu pieno di gioia (Gv 8,56). Secondo queste parole di Gesù, la fede di Abramo era orientata verso di Lui, era, in un certo senso, visione anticipata del suo mistero. Così lo intende Sant’Agostino, quando afferma che i Patriarchi si salvarono per la fede, non fede in Cristo già venuto, ma fede in Cristo che stava per venire, fede tesa verso l’evento futuro di Gesù⁴⁷. La fede cristiana è centrata in Cristo, è confessione che Gesù è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti (Rm 10,9). Tutte le linee dell’Antico Testamento si raccolgono in Cristo. Egli diventa il “*si*” definitivo a tutte le promesse, fondamento del nostro “*Amen*” finale a Dio (2Cor 1,20)»⁴⁸.

Che ci si trovi qui, nonostante la sua concisa brevità, davanti a un testo che, in fatto di attrazione relativa alla persona di Cristo, meriti d’essere citato per primo, è lo stesso messaggio in esso contenuto a giustificcarlo.

Chi potrebbe negare, infatti, di ritenersi istintivamente gratificato dall’apprendere che Gesù è il centro, il cuore, il punto di riferimento, la ragione d’essere, l’indispensabile protagonista, il passato, il presente e il futuro dell’intera storia della salvezza, a partire dalla chiamata di Abramo fino alla sua totale consumazione nella celeste Gerusalemme?

La risposta è talmente scontata, da non aver bisogno di spiegazioni. Semmai, al qui detto va aggiunta tutta quella serie di riflessioni di cui papa Francesco si serve per arricchire di ulteriori colori quanto di accattivante il suddetto testo ci propina.

In particolare, cosa egli afferma a proposito del *come* e del *perché* Gesù occupa, nell’ambito della storia della salvezza, la posizione che occupa. Per l’appunto. Cosa afferma papa Francesco al riguardo? Tante cose. E, prima di tutto, che è proprio e solo Gesù la persona nella cui carne si riflette e si rende visibile, in un contesto di pienezza, sia il volto del Padre, l’essere del Padre, sia il bruciante amore mostrato da questo Padre nei confronti degli uomini, di tutti gli uomini⁴⁹.

A focalizzarlo, tra le numerose altre presenti nel documento in ordine sparso, sono le dichiarazioni che leggiamo, rispettivamente, in *LF I*, 15 e *LF I*, 18:

⁴⁷ Cf. *In Ioh. Evang.*, 45,9.

⁴⁸ *LF I*, 15.

⁴⁹ Cf. *LF I*, 16-18.

Se Israele ricordava i grandi atti d'amore di Dio che formavano il centro della propria confessione (di fede) e aprivano lo sguardo di questa fede, adesso, la vita di Cristo appare come il luogo dell'intervento definitivo di Dio, la suprema manifestazione del suo amore per noi. Quella che Dio ci rivolge in Gesù non è (infatti) una parola in più in mezzo a tante altre, ma la sua Parola eterna (Eb 1,1-2). Non c'è (quindi) nessuna garanzia più grande che Dio possa dare per rassicurarci del suo amore, come ci ricorda san Paolo (Rm 8,31-39). La fede cristiana è dunque fede nell'amore, nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare il tempo. «Abbiamo conosciuto e creduto nell'amore che Dio ha per noi» (1Gv 4,16). La fede coglie nell'amore di Dio manifestatosi in Gesù il fondamento su cui poggia la realtà e la sua destinazione (LF I, 15);

Per permetterci di conoscere Dio, accoglierlo e seguirlo, il Figlio suo ha assunto la nostra carne e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorso nel tempo. (Per questo) la fede cristiana è fede nell'Incarnazione del Verbo e nella sua Risurrezione nella carne; è fede in un Dio che si è fatto così vicino da entrare nella nostra storia» (LF I, 18)⁵⁰.

Stando in tema, risultano essere di notevole portata anche le considerazioni avanzate dal documento nel commentare i due testi giovannei: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*» (Gv 1,14); «*(Noi annunciamo a voi) quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono*» (1Gv 1,1).

A proposito del primo testo (Gv 1,14), leggiamo, infatti: «Gesù è la Parola fatta carne, di cui abbiamo contemplato la gloria (Gv 1,14), cioè il Volto in cui si vede il Padre, la manifestazione del Padre nel Figlio, nella sua carne e nelle sue opere terrene. In altri termini, quella che si può definire «la vita luminosa di Gesù». Ciò significa che la verità conosciuta attraverso la fede è centrata sull'incontro con Cristo, sulla contemplazione della sua vita, sulla percezione della sua presenza» (LF II, 30). E a proposito del secondo (1Gv 1,1): «Con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i Sacramenti, anche oggi ci tocca» (LF II, 31).

Anche se brevi ed espresse, a dire il vero, in un linguaggio piuttosto laconico, queste annotazioni aggiungono, indubbiamente, a quello che si è finora osservato in ordine alla componente rivelatoria della carne di Gesù qualcosa che il testo biblico esplicitamente non dice, ma che è, di fatto, presente, se non altro a livello implicito.

⁵⁰ Nello stesso numero il Papa presenta, a un certo momento, Gesù in veste di Persona che «ci spiega, attraverso la propria carne, il Padre», citando, al riguardo, il testo di Gv 1,18: «*Dio, nessuno l'ha mai visto. Il Figlio Unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato*».

L'aggiunta consiste nel mettere in evidenza come sia proprio Gesù nella sua identità di Figlio di Dio incarnato a dirci chi è realmente l'uomo quando lo si guarda attraverso gli occhi di colui che lo ha creato e redento e non già attraverso gli occhi di coloro che si lasciano eccessivamente abbagliare dalle limitate capacità della pura ragione⁵¹.

Nel contempo, ed è questo il messaggio proveniente dal commento a 1Gv 1,1, il Gesù fattosi carne in un tempo "x" della storia e toccato allora tante volte dalla gente che incontrava, lo si può ancora incontrare e toccare tale e quale. Certo, spiritualmente, non fisicamente. Nella preghiera, nei sacramenti, ogniqualevolta ci si mette a contatto con lui e gli si parla a cuore aperto, convinti che egli è lì ad ascoltarci, a lasciarsi da noi toccare con lo stesso affetto con cui si lasciava toccare dalle persone del tempo e che è sempre disposto, ora come allora, a rispondere da par suo a chi gli mostra di amarlo per davvero o, comunque, desidera, a suo modo, di volergli bene, tanto bene, nonostante le sue indegnità, i suoi peccati⁵².

Unitamente a questo suo essere, attraverso la carne, il riflesso del volto amoroso del Padre in senso pieno e totale, con l'aggiunta di averlo reso, addirittura, visibile e toccabile, Gesù ha mostrato, non tanto a parole, quanto con fatti concreti che egli gli uomini li ha amati per davvero e tanto per davvero da costituirli destinatari, morendo e risorgendo, di una straordinaria quantità di beni spirituali.

Anzitutto, di quell'indicibile bene che è poter seguire lo svolgersi della propria vita terrena non con lo sguardo di chi pensa che questa vita si spenga definitivamente con il sopraggiungere della morte, bensì con lo sguardo di chi crede in una vita che non avrà mai fine⁵³.

Altro grande beneficio proveniente dalla morte e dalla risurrezione di Cristo è il poter dare senso a ciò che senso non ha, tipo la sofferenza, quando la si guarda in una prospettiva esclusivamente umana⁵⁴.

Che la sofferenza peraltro costituisca, in sé, un non-senso, ce lo mostra il fatto che l'uomo, da sempre, la sperimenta come una ripugnante maledizione, del tutto contraria al suo innato desiderio di vita e di felicità.

⁵¹ Cf. 33.

⁵² Cf. *LF I*, 13.16. In specie, il testo di *LF I*, 13: «Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che sostiene e orienta l'esistenza, che si mostra potente nella capacità di raddrizzare le storture della nostra storia».

⁵³ Cf. *LF I*, 20; *IV*, 54, ma soprattutto il testo di *LF III*, 44 concernente il ruolo svolto, in proposito, dall'Eucaristia: «Nell'Eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, l'asse della storia, in quanto l'Eucaristia è atto di memoria, attualizzazione del mistero in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza terminale [...]. Dall'altra parte, si trova qui anche l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile, in quanto nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale. Il pane e il vino si trasformano infatti nel corpo e nel sangue di Cristo che si fa presente nel suo cammino verso il Padre e ci introduce così, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio».

⁵⁴ Cf. *LF IV*, 56.57.

Risulta perciò motivo di grande, grandissima gioia constatare che anche la *Lumen fidei* torna a ripetere, con l'autorità e la solennità proprie di una Lettera Enciclica, che il soffrire, il morire e l'essere risorto da parte di Cristo hanno impresso al dolore umano una nuova identità, trasformandolo, in radice, da maledizione a evento di salvezza e impedendo così che l'uomo, pur sentendone il peso, eviti di lasciarsi travolgere dallo sconforto o, nel peggiore dei casi, pure dalla disperazione⁵⁵.

Leggendo il testo di detto documento, si riceve, anzi, l'impressione che papa Francesco abbia ritenuto opportuno affrontare il problema del dolore umano non di sfuggita né con espressioni generiche che lasciano, per lo più, il tempo che trovano, ma con grande attenzione e sotto la spinta, per lui congenita, di voler consolare personalmente ogni uomo e donna colpiti duramente da questo demone quale è, appunto, il dolore non illuminato dai bagliori provenienti dalla croce di Cristo, dalla morte straziante di Cristo.

In effetti, non ci vuole molto per rendersi conto che l'impressione risponde in pieno alla realtà, dal momento che vi leggiamo:

Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento nelle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo "Esci dalla tua terra" (Gen 12,1), l'ultimo "Vieni!" proclamato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo.

La luce della fede non ci fa (inoltre) dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per san Francesco d'Assisi il lebbroso, o per la Beata Teresa di Calcutta i suoi poveri. (Essi) hanno capito il mistero che c'è in loro. Avvicinando (queste persone), non hanno, certo, cancellato tutte le loro sofferenze né sono stati in grado di spiegare ogni male. La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce a ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per ve-

⁵⁵ E che la sofferenza, in certi casi, possa portare, realmente, alla disperazione ne fa testimonianza, scegliendolo tra i numerosi altri, il ripetuto grido di chi, distrutto dal dolore, non riusciva, in alcun modo, trattenere dentro di sé e che la scrittrice Blanca Cordero ha saputo bene esprimere con scioccante, dilaniante efficacia: «Ora il silenzio s'è fatto assordante e il dolore cancrena. Ma è solo l'inizio. Fra poco sarà ancora peggio. Ogni giorno sarà peggio. Il silenzio diventerà incomunicabilità e poi distanza. E poi più niente, poi la fine. E anche il grande amore, quello che non faceva respirare, ma che faceva volare ed essere, sarà niente, sarà nulla. Tutto sarà tomba muta, sepolcro vuoto».

dere in essa la luce. Cristo è (infatti) colui che, avendo sopportato il dolore, “dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2).

La sofferenza ci ricorda (ancora) che il servizio della fede al bene comune è sempre servizio di speranza, speranza che guarda in avanti, sapendo che solo da Dio, dal futuro che viene da Gesù risorto, può trovare fondamenta solide e durature la nostra società. In questo senso, la fede è congiunta alla speranza perché, anche se la nostra dimora quaggiù si va distruggendo, c'è una dimora eterna che Dio ha ormai inaugurato in Cristo, nel suo corpo (2Cor 4,16-5,5). Il dinamismo (legato) alla fede, alla speranza e alla carità (1Ts 1,3; 1Cor 13,13) ci fa così abbracciare le preoccupazioni di tutti gli uomini nel nostro cammino verso quella città, “il cui architetto e costruttore è Dio stesso” (Eb 11,10), poiché “la speranza non delude” (Rm 5,5).

Nell'unità con la fede e la carità, la speranza ci proietta verso un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle promesse illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano. Non facciamoci (dunque) rubare la speranza!⁵⁶.

Un ulteriore beneficio proveniente dalla morte e dalla risurrezione di Gesù è quello che la *LF*, appellandosi alla Sacra Scrittura, chiama, nei confronti del battezzato, “trasformazione in Cristo” e che consiste, a rigore di termini, nel cambiare il proprio essere nell'essere di Cristo, per cui, ognuno è in grado di affermare, con san Paolo, di «non essere più lui che vive, bensì che è Cristo a vivere in lui» (Gal 2,20)⁵⁷.

Questo attiene, ovviamente, al concetto di “trasformazione in Cristo” recepito in senso generico e non ancora arricchito dei vari elementi posti in chiara luce dal suddetto documento pontificio.

Se lo scorriamo con attenzione, infatti, rileviamo che essere trasformati in Cristo significa, alla radice, passare da una semplice figliolanza umana a una vera figliolanza divina, chiamata, sì, adottiva, ma non per questo meno autentica, meno reale, e partecipare, quindi, nonostante le debite riserve, dello stesso DNA di cui Egli è in possesso come persona proveniente dal Padre celeste per via generativa⁵⁸.

⁵⁶ *LF* IV, 56-57.

⁵⁷ In proposito, cf. quanto si dice in *LF* III, 42-43. In specie, i testi: «Il Dio che nel consegnarci suo Figlio ci ha rivelato pienamente il suo Nome, dona al battezzato una nuova identità filiale [...]. Nel battesimo, l'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina» (*LF*, 42).

⁵⁸ Cf. *LF* I, 21; III, 42.43. Questo ricevere la vita divina per via generativa e, dunque, in senso vero, reale, non semplicemente simbolico è messo poi in speciale evidenza allorché il Papa, in *LF* III, 43, accosta la vita fisica ricevuta dai genitori alla nuova vita ricevuta da Dio al momento del battesimo. Da prendere in considerazione, per il concetto di ‘vita nuova e divina in Cristo’ presente nel battezzato, è pure il testo di *LF* I, 21, dove, una volta riportato il detto paolino: “Non vivo più io, ma è Cristo che vive in me”, si aggiunge: «Nella fede, l'“io” del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro».

Questo cambio radicale di natura appare inoltre ancora più affascinante se, nel contempo, si tengono presenti i vari elementi che lo costituiscono sia in rapporto a Cristo che in rapporto a tutto ciò che serve perché questo rapporto si mantenga e intensifichi sempre più.

Per quanto attiene al rapporto con Cristo, il cambio di natura verificatosi tramite il battesimo ha così i suoi principali punti di riferimento nei testi in cui l'Apostolo Paolo dichiara che il cristiano è unito a Cristo (Rm 6,5), appartiene a Cristo (Gal 3,29), è in Cristo (2Cor 5,17), è di Cristo (Gal 5,24), è crocifisso con Cristo (Rm 6,6), è morto con Cristo (Rm 6,8), è sepolto con Cristo (Rm 6,4), è risorto con Cristo (Col 3,1), vive con Cristo (Rm 6,8), ha la vita eterna in Cristo (Rm 6,23), come pure, usando formule meno tecniche, che Cristo è in lui (Rm 8,10), che Cristo abita in lui (2 Cor 13,5), che Cristo è tutto in lui (Col 3,11)⁵⁹.

Quanto ai mezzi che offrono al cristiano di poter rimanere e di intensificare sempre più questo suo essere diventato nuovo in Cristo, L'Enciclica *Lumen fidei* attribuisce particolare importanza ed efficacia all'Eucaristia e alla meditazione delle verità di fede contenute nel *Credo*⁶⁰.

All'Eucaristia, perché è attraverso di essa che, facendo memoria di Cristo morto e risorto, rende, "qui e ora", di nuovo presente l'evento pasquale con tutto ciò che esso significa in rapporto al passato, al presente e al futuro della storia della salvezza.

Alla meditazione delle verità di fede contenute nel *Credo*, perché è riflettendo seriamente su queste verità che il cristiano si rende sempre più conto del fatto che, se le traduce in vita vissuta, giungerà, passo passo, a quella piena comunione con Dio, Uno e Trino, verso cui è chiamato, fin dal momento del battesimo, a indirizzare il proprio cammino.

Per papa Francesco, è dunque da prendere con grande serietà e altrettanto grande senso di responsabilità il testo di *LF* dove, appunto, si legge:

Possiamo dire che nel *Credo* il credente viene invitato a entrare nel mistero che professa e a lasciarsi trasformare da ciò che professa. Per capire il senso di questa affermazione, pensiamo anzitutto al contenuto del *Credo*. Esso ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto profondo di tutte le cose è la comunione divina. Inoltre, il *Credo* contiene anche una confessione cristologica: si ripercorrono i misteri della vita di Gesù, fino alla sua Morte, Risurrezione e Ascensione al Cielo, nell'attesa della sua venuta finale nella gloria.

Si dice così che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo e di introdurla

⁵⁹ Per la presenza della stessa vita di Cristo nel battezzato, che qui descriviamo servendoci delle rispettive formule paoline, cf. soprattutto il testo di *LF* III, 41, dove la stessa cosa la si designa in maniera, sì, generica, ma non per questo meno probante, meno paolina.

⁶⁰ Per le diverse considerazioni avanzate sul tema dal Documento, cf. *LF* III, 41-45.

nel suo dinamismo di comunione che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta terminale. (Ne consegue) che chi confessa la fede si vede coinvolto nella verità che confessa e che non può quindi pronunciare con verità le parole del *Credo*, senza essere per ciò stesso trasformato, senza immettersi nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo anche parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che pronuncia il *Credo* e che è la Chiesa. (Da qui emerge che) tutte le verità che si credono esprimono il mistero della nuova vita (ricevuta nel battesimo) come cammino di comunione con il Dio vivente⁶¹.

Tra gli altri bei doni lasciatici da Cristo morto e risorto c'è, da ultimo, anche se non è da considerarsi per niente ultimo, tanto è bello e carico di fascino, il dono costituito da Maria, amatissima Madre sua, ma diventata, per esplicito volere di chi è stato generato, anche Madre nostra.

È Lei, Maria, infatti, la donna che, come dice papa Francesco, «ha assicurata per il Figlio di Dio una vera storia umana, una vera carne nella quale morirà sulla croce e risorgerà dai morti. È (ancora) Lei, Maria, che lo accompagnerà fino alla croce (Gv 19,25), da dove la sua maternità si estenderà ad ogni discepolo del Figlio suo (Gv 19,26-25). Lei, Maria, sarà pure presente nel cenacolo, dopo la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù al cielo, per implorare con gli Apostoli il dono dello Spirito Santo» (At 1,14)⁶².

È, infine, ancora Lei, Maria, la donna a cui papa Francesco, appunto perché è Madre di Gesù ma, insieme, Madre nostra, rivolge, a nome di tutti i cristiani, in cammino verso la celeste Gerusalemme, la bella e affettuosa preghiera:

Aiuta, o Madre, la nostra fede!
 Apri il nostro ascolto alla parola,
 perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.
 Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi,
 uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.
 Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con
 la fede.
 Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore,
 soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce,
 quando la nostra fede è chiamata a maturare.
 Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.
 Ricordaci che chi crede non è mai solo.
 Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù,
 affinché Egli sia luce sul nostro cammino.
 E che questa luce della fede cresca in noi,
 finché arrivi quel giorno senza tramonto che è lo stesso Cristo,
 il Figlio tuo, nostro Signore!»⁶³.

⁶¹ *LF* III, 45.

⁶² *LF* IV, 59.

⁶³ *LF* IV, 59. Al testo qui riportato si può aggiungere, a complemento, il testo dell'Enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), dove Giovanni Paolo II, richiamandosi

3.2 *Dati accattivanti presenti in Evangelii gaudium*

Avendo a che fare, per quanto concerne l'Istruzione *Evangelii gaudium*, con un Documento concentrato, come indica chiaramente il titolo, sulla gioia proveniente dall'annuncio del Vangelo da parte della Comunità cristiana, risulta del tutto logico che il fascino esercitato dalla persona di Gesù lo si legga da papa Francesco in chiave prevalentemente pastorale ed ecclesiale. Questo non impedisce però che sempre di fascino si tratti e, per di più, di un fascino motivato dalla presenza di molteplici dati coinvolgenti sia la Chiesa che i suoi singoli membri.

Scorrendo il testo in detta prospettiva, il lettore non può, dunque, giudicare casuale che sia proprio la gioia il sentimento di fondo sperimentato da ogni vero, autentico annunciatore del Vangelo, nessuno escluso⁶⁴, e, specificamente, quel tipo di gioia basata sulla lucida presa di coscienza che è lo stesso contenuto del messaggio evangelico a suscitarla, a provocarla.

Anche perché, secondo papa Francesco, incontrarsi con il Vangelo significa incontrarsi con qualcosa di estremamente bello, per cui si è istintivamente indotti a subire l'affascinante seduzione di quella realtà che si chiama, per l'appunto, bellezza e che il papa mette in forte risalto allorché scrive:

Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove.

In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta a incontrarsi con il Signore Gesù. (Ovviamente), non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di

alla missione riservata a Maria dopo la sua assunzione al cielo, scrive: «Assunta in Cielo, Maria non termina quel suo servizio salvifico in cui si esprime la mediazione materna “fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti”» (*RM*, 41); «Noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, nuova Eva, Madre della Chiesa, continua in Cielo il suo ufficio materno riguardo alle membra di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei credenti» (*RM*, 47).

⁶⁴ Cf. *EG I*, 21.23. In specie, le parole: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria, (una gioia legata alla missione). La sperimentano (infatti) i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (Lc 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (Lc 10,21). La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare, nel giorno di Pentecoste, la predicazione degli Apostoli “ciascuno nella propria lingua” (At 2,6)» (*EG I*, 21); «La gioia del Vangelo è per tutto il popolo e non può, dunque, escludere nessuno. Così (infatti) l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: “Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo” (Lc 2,10). Similmente, l'Apocalisse parla di “un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e a ogni nazione, tribù, lingua e popolo” (Ap 14,6)» (*EG I*, 23).

recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto.

Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello⁶⁵, il Figlio fatto uomo, rivelazione dell'infinita bellezza, è sommamente amabile e ci attrae a sé con legami d'amore [...]. Per questo, è bene che (le persone) vedano in noi (evangelizzatori) messaggeri e custodi gioiosi della bellezza che risplende in una vita fedele al Vangelo⁶⁶.

Forse, qualcuno potrebbe scorgere in queste parole di papa Francesco la presenza di un eccessivo ottimismo o, comunque, di un rapporto con l'annuncio evangelico piuttosto riduttivo e semplicistico.

In realtà, non è così. E non lo è, in quanto in *EG* il Papa non si limita a parlare di gioia, ma adduce pure tutta una serie di motivi che legittimano appieno l'esistenza di questa gioia come fenomeno dirompente e inarrestabile legato a ciò che il Vangelo annuncia in ordine al posizionamento occupato da Gesù nell'ambito della storia della salvezza e che, stando al documento, lo si articola, in prospettiva, alla luce di alcuni precisi dati.

Tra questi, c'è in primo luogo il dato che consiste nel descrivere l'annuncio evangelico come annuncio riguardante Gesù nella sua identità di unico vero Salvatore dell'uomo che, una volta venuto nel mondo, continua a esserlo a tutto campo.

⁶⁵ Per questo richiamo agostiniano fatto dal Documento, cf. *De musica*, VI, 13,38 e *Conf.*, IV,13,20. Nel testo espunto dal libro delle *Confessioni* si trova pure una certa definizione di ciò che è la bellezza. Precisamente, quando Agostino scrive: «Cos'è il bello? E cos'è la bellezza? Cosa ci attrae e ci avvince agli oggetti del nostro amore? *La convenienza e la grazia*, poiché se ne fossero privi non ci attirerebbero affatto». Rimanendo però nello spirito del testo qui citato, il cui scopo è di convincere il lettore come Cristo e il suo Vangelo siano realtà belle e, dunque, di loro natura, qualora si dovessero accogliere con le debite disposizioni, attraenti, seducenti, non sarebbe fuori luogo aggiungere le altre riflessioni di Agostino a proposito dell'unica grande bellezza che, trascurata per tanto tempo, una volta convertito, lo ha totalmente conquiso, affascinato. Eccole: «(O Signore), che amo, quando amo te? Non una bellezza corporea, né una grazia temporale. Non lo splendore della luce, così caro a questi occhi; non le dolci melodie, delle cantilene d'ogni tono; non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi; non la manna e il miele; non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. Eppure amo una sorte di luce, di voce, di odore, di cibo e di amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Questo amo, quando amo il mio Dio» (*Conf.* X,6,8). «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me, ma io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti, se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità. Balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità. Diffondesti la tua fragranza, e io respirai e ora anelo verso di te; gustai e ho fame e sete di te. Mi toccasti, e io arsi di desiderio della tua pace» (*Conf.* X,27,38).

⁶⁶ *EG* III,167-168.

Anzitutto, a livello di presenza reale, effettiva nella comunità da Lui istituita, che si chiama Chiesa e che, in quanto Chiesa, rappresenta il popolo di Dio vivente della vita di Cristo morto e risorto, unificato in Cristo, impegnato a rinnovare il mondo in nome di Cristo, inondato dalla grazia di Cristo, reso partecipe dei beni profusi dai sacramenti di Cristo, chiamato ad ascoltare e ad accogliere la parola di Cristo, impegnato nell'annunciare Cristo e sottoposto di continuo all'azione trasformante dello Spirito mandato da Cristo⁶⁷.

Per quanto si riferisce, in particolare, a questa presenza effettiva e operante di Cristo nella Chiesa, degno di nota è il testo di *EG* che recita, a proposito della liturgia della parola inserita nella celebrazione eucaristica:

La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. (In effetti), abbiamo ormai superato la vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento e nel Sacramento questa parola raggiunge la sua massima efficacia⁶⁸.

La presenza salvante e santificante di Cristo nella Chiesa è ancora una presenza che opera sotto la spinta esclusiva dell'amore⁶⁹.

Precisamente, sotto la stessa spinta d'amore che induceva Cristo, durante il suo ministero pubblico, a farsi gente in mezzo alla gente, ad aiutare la gente, a consolare la gente, a distribuire a piene mani misericordia e bontà tra la gente, a mettersi a totale servizio della gente e a dichiarare che l'unico comportamento da tenere con la gente è quello dettato dalla legge dell'amore⁷⁰.

Per papa Francesco, questa legge dell'amore va, comunque, recepita e osservata non rimanendo nel generico, nell'astratto, bensì guardando a

⁶⁷ Per una serie di considerazioni su questo dato preso nel suo insieme, cf. *EG* III, 112-114.162.

⁶⁸ *EG* III, 174.

⁶⁹ Cf., in specie, i due testi di *EG* III, 114: «Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre»; «La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita di Dio, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo».

⁷⁰ Al riguardo, assurge a norma inderogabile di comportamento per ogni discepolo di Cristo il testo di *EG* III, 161: «Si tratta di osservare, [...] come risposta al suo amore, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande e che (Lui stesso ci ha dato) attraverso le parole: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato" (Gv 15,12). È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre a un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore al prossimo. (Ad esempio, quando scrivono): "Chi ama l'altro ha adempiuto la legge [...] Pienezza della Legge è la carità" (Rm 13,8.10); "Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene" (Gc 2,8); "Tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*" (Gal 5,14)».

come Cristo ha dimostrato, con atti concreti, di intenderla. Abbiamo così il bel testo dove, tra l'altro, si legge:

Alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne [...], mentre, per contro, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha (inoltre) invitato alla rivoluzione della tenerezza⁷¹.

Giudicare queste parole del Papa soltanto belle è, probabilmente, riduttivo, dal momento che invitano a scorgere nel testo citato un forte richiamo ad assumere nei confronti del mondo l'unico atteggiamento ritenuto da Cristo capace di toccare il cuore del mondo e avvicinarlo così a sé: quello di mostrarsi al mondo rivestito di una carne che, oltre a non vergognarsi affatto né del proprio essere carne né dello stare insieme con tante altre carni, spesso malate e sole, dice di essere lì per creare fraternità, per diffondere amore, per annunciare a tutte le carni umane che ad esse Dio vuole immensamente, teneramente bene e che desidera quindi liberarle da tutto ciò che le deturpa, le intristisce, le sfigura, impedendo loro di essere quello che, da sempre, sono chiamate a essere.

Se tutto ciò è vero, e di fatto lo è, non si può allora passare sotto silenzio quanto, al riguardo, il papa aggiunge più avanti richiamandosi direttamente ad alcuni testi evangelici dove l'essere carne da parte di Gesù diventa, per sua stessa volontà, un tutt'uno con la carne di chi incontra e chiede a Lui di sanarla, di pulirla, di redimerla e di riportarla, dunque, a essere, per davvero, carne umana, carne come Lui, idealmente, la vorrebbe. Si tratta dei testi che leggiamo nei nn. 269-270 di *EG* e che recitano, alla lettera:

Quanto bene ci fa vedere Gesù vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena di amore (Mc 10,21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (Lc 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (Gv 3,1-15). Il donarsi (poi) sulla croce altro non è che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza.

⁷¹ *EG* II, 88. A proposito della rivoluzione portata da Cristo in fatto di amore da "esprimere con tenerezza", un bel punto di riferimento lo si trova nel testo estremamente delicato e, nel contempo, forte, profondo della poetessa americana Emily Dickinson: «Se potrò impedire a un cuore di spezzarsi /, non avrò vissuto invano /. Se allevierò il dolore di una vita o guarirò una pena / o aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel nido /, non avrò vissuto invano».

Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividerla la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri [...].

(È vero). Talvolta sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Per contro, Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di restare lontani dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo realmente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri⁷².

Degne di nota, in proposito, sono anche le parole usate da papa Francesco in *EG*, 164 per sottolineare come Cristo continui a essere, nella sua qualità di Salvatore, a fianco di ogni persona con il preciso scopo di indicarle la via da percorrere, di illuminarne la mente e il cuore, di infonderle coraggio e di toglierle di dosso tutto ciò che dovesse spiritualmente appesantirla⁷³.

La sottolineatura risulta essere pertanto ancora più emblematica, se si considera che essa viene inserita in un lungo brano dove il Papa, trattando dell'annuncio originario su Cristo, chiamato *kerigma*, precisa come questo annuncio fatto al sorgere del cristianesimo lo si debba, a livello di catechesi ecclesiale, ripetere in ogni momento della storia, in quanto a essere presente nello scorrere di questa storia è lo stesso Cristo di allora, lo stesso Cristo che, una volta entrato nel mondo in qualità di Salvatore, vi rimane fino alla sua consumazione, fino al suo totale dissolvimento. Vi leggiamo infatti:

Il *kerigma*, (nel suo contenuto di "primo annuncio" cristiano), è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo che, con la sua morte e risurrezione, ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre [...]. Quando diciamo (peraltro) che questo annuncio, (chiamato *kerigma*), è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve

⁷² *EG* IV, 269-270, *passim*. Un forte richiamo, in questa direzione, ci viene anche dal testo, stupendo e toccante, del noto poeta indiano Tagore: «Prendi un sorriso, / e regalalo a chi non l'ha mai avuto. / Prendi un raggio di sole / e fallo volare là dove regna la notte. / Scopri una sorgente / e porta a bagnarvi chi vive nel fango. / Prendi una lacrima / e posala sul volto di chi non ha pianto. / Prendi il coraggio / e mettilo nell'animo di chi non sa lottare. / Scopri la vita / e raccontala a chi non sa capirla. / Prendi la bontà / e donala a chi non sa donare. / Trova l'amore / e fallo conoscere al mondo».

⁷³ Il testo a cui ci riferiamo recita in *EG* III, 164: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti».

sempre tornare ad annunciare durante la catechesi, in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti.

(Ciò posto), non si deve pensare che nella catechesi il *kerigma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe più 'solida'. Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. L'intera formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerigma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema sviluppato dalla stessa catechesi.

Da parte sua), la centralità del *kerigma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo. (Vale a dire): che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa; che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà; che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità e un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine il cui contenuto, talvolta, è più di carattere filosofico che evangelico. (Naturalmente), questo esige, da parte dell'evangelizzatore, alcune disposizioni che aiutano a ricevere con più favore l'annuncio, tipo vicinanza, apertura al dialogo, pazienza e piena disponibilità ad accogliere tutti cordialmente, non a condannare⁷⁴.

Per quanto attiene al tema che stiamo affrontando, ai margini di questo brano ci sarebbe da aggiungere un'ulteriore, importante considerazione. È la considerazione suggerita dal richiamo ad annunciare il Gesù del *kerigma* e della sua continuata presenza nella storia in un contesto di dialogo.

Precisamente, di quel genere di dialogo che importa, di sua natura, anche la piena disponibilità ad ascoltare l'altro e che il Papa recupera, in maniera più attenta e diffusa quando, trattando della figura dell'evangelizzatore come persona chiamata, oltre che ad annunciare il vangelo, ad accompagnare il destinatario di siffatto annuncio, dichiara:

Più che mai abbiamo bisogno di uomini e di donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscono il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge.

Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. (In effetti), la prima cosa, nel comunicare con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile l'approccio, senza del quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di (semplici) spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio del-

⁷⁴ EG III, 164-165.

l'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita»⁷⁵.

Questo pressante e ripetuto appello ad annunciare il Gesù del *kerigma* o, meglio, il Gesù del *kerigma* continuamente presente nella storia in un contesto di dialogo aperto all'ascolto dell'altro, di ogni altro, e che rifiuta, dunque, qualsiasi tipo di imposizione autoritaria o, come si dice spesso, l'imposizione di un "pensiero unico", papa Francesco lo recupera con eguale forza allorché, parlando del come annunciare il vangelo in un mondo costituito di molteplici culture, lascia chiaramente intendere, lo abbiamo già notato sopra⁷⁶, che egli accetta in pieno l'idea in base alla quale l'annuncio evangelico è tenuto ad accogliere di buon grado questa situazione e ad accoglierla per due semplici motivi: perché l'umanità è, di sua natura, una "umanità situata" e perché la molteplicità delle culture, anziché impoverire l'annuncio evangelico, lo arricchisce, lo abbellisce di una bellezza multicolore e, quindi, di una bellezza ancora più bella, più splendente, più variopinta. Non per niente è contento, felice di poter scrivere, senz'alcuna esitazione:

L'essere umano è sempre culturalmente situato, per cui natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse. Anche la grazia, quindi, suppone la cultura e s'incarna nella cultura di chi la riceve [...].

Ciò detto), (notiamo che) in questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuta la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie. [...] Come possiamo (infatti) vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato [...].

Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime così la sua autentica cattolicità e mostra la bellezza di questo suo volto pluriforme [...]. Assumendo (inoltre) i valori delle differenti culture, diventa "*sponsa ornata monilibus suis*", "la sposa che si adorna dei suoi (variopinti) gioielli" (Is 61,10) [...].

Non farebbe giustizia alla logica dell'Incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monocorde. (In effetti), benché sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto trans-culturale⁷⁷.

⁷⁵ EG III, 171.

⁷⁶ Cf. sopra, nota 38.

⁷⁷ EG III, 115-117, *passim*.

Benché non lo dichiari espressamente in questa specifica occasione, risulta evidente che pure qui, come in altri testi del documento *EG*, il Papa ha davanti agli occhi quel Gesù che, durante il suo ministero pubblico, con le persone da lui incontrate aveva tenuto sempre un comportamento aperto al dialogo, alla discussione, al confronto, nel pieno rispetto delle opinioni altrui e adattandosi, abitualmente, alla psicologia propria dell'interlocutore che gli stava di fronte⁷⁸.

Questo tipo di comportamento, inoltre, è il Vangelo di Giovanni a metterlo in speciale risalto e a tornarvi sopra con una frequenza pressoché ossessiva. Il Vangelo, cioè, dove, in un certo senso, l'intero racconto si snoda in un succedersi continuo di incontri che si svolgono, appunto, in un contesto di dialogo⁷⁹. Certo, in un contesto di dialogo talvolta serrato, duro, addirittura violento, drammatico, ma pur sempre di dialogo.

In tal caso, basterebbe menzionare gli episodi riguardanti l'incontro di Gesù con Nicodemo (3,2-21) e con la Samaritana (4,1-26), la guarigione del paralitico di Betesda (5,1-15.19-47), la moltiplicazione dei pani unitamente al discorso che ne è seguito (6,1-15.26-71), i vari interventi fatti per rivendicare la propria identità (7,14-52), l'aspro dibattito con i Giudei sulla natura dei veri e falsi figli di Abramo (8,31-59), la guarigione del cieco nato con la polemica che l'accompagna (9,1-41), il risuscitamento di Lazzaro (11,1-54), il congedo definitivo dal popolo (12,1-50), la lavanda dei piedi seguita dai discorsi di addio pronunciati nel cenacolo prima d'incamminarsi verso il Calvario (13,1-17,26), nonché il processo davanti al sommo sacerdote (18,12-27) e al procuratore romano (18,28-19,16).

A parte questo nutrito e, a dir poco, scioccante elenco di racconti svoltisi tutti in un'atmosfera di dialogo diretto e incalzante, ciò che interessa maggiormente alla luce del tema che stiamo trattando e corrisponde appieno al pensiero del Papa espresso nei testi poc'anzi citati, è rilevare come in alcuni specifici incontri ispirati al dialogo, Gesù proceda, per ottenere ciò che si augura di ottenere, adattandosi con straordinaria sensibilità alla psicologia dei propri interlocutori, senza la pretesa né la fretta di chi vorrebbe imporre all'istante o, comunque, al più presto possibile, le sue idee, le sue supposte certezze acquisite una volta per sempre⁸⁰.

A essere chiamato in causa, al riguardo, è soprattutto l'incontro avuto da Gesù con la Samaritana recatasi al pozzo di Giacobbe per attingervi acqua (Gv 4,1).

Ora, è proprio approfittando di questa circostanza che egli, Gesù, è ben lieto di intavolare con lei un dialogo che si sviluppa in modo progressivo e in un susseguirsi di passaggi strettamente collegati con quanto gli suggerisce, di volta in volta, l'interlocutrice.

⁷⁸ Cf., ad esempio, il testo di *EG* IV, 269.

⁷⁹ In proposito, cf. quanto stiamo per dire nel testo che immediatamente segue.

⁸⁰ Per una trattazione più articolate e completa su questo tema, cf. V. PASQUETTO, *In comunione con Cristo e i fratelli. Il lessico antropologico del Vangelo e delle Lettere di Giovanni*, Roma, 2001, p. 101-105.

Abbiamo così che, in un primo momento, Gesù le chiede da bere (v. 7) e, sentendosi rispondere perché mai lui, che è un giudeo, domandi da bere a lei, che è una samaritana (v. 9), anziché chiudere lì il discorso e andarsene per i fatti suoi, dal momento che questo sarebbe stato il naturale comportamento che avrebbe assunto qualsiasi ebreo geloso di tale nome, prova a richiamare l'attenzione su un'offerta che la donna avrebbe certamente accolto con immenso piacere: quella di poter ricevere da lui un'acqua capace di dissetarla appieno e per sempre (vv. 10-14).

Com'era da aspettarsi, le parole ottengono immediatamente l'effetto desiderato, in quanto spingono Gesù a proseguire il colloquio in maniera più confidenziale e a suscitare nella donna, attraverso "un batti e ribatti" particolarmente efficace dal punto di vista psicologico, il sospetto che lui, Gesù, sia, oltre che un profeta inviato da Dio, addirittura il Messia che Israele, da tempo, attendeva (vv. 16-26).

Gli ultimi due importanti dati che il documento pontificio *EG* offre al lettore, per quanto attiene all'aspetto accattivante della figura e dell'attività salvante di Gesù, sono costituiti dal rapporto privilegiato da lui avuto nei confronti dei poveri e dall'aver donato all'umanità, ancora e sempre lui, quel prezioso, inestimabile tesoro che è Maria, diventata, a tutti gli effetti, da Madre sua anche Madre nostra, Madre tutta sua e Madre tutta nostra.

In ordine al rapporto privilegiato avuto da Gesù con i poveri, rileviamo che *EG* analizza il tema a due livelli intimamente connessi tra loro, quasi che si trattasse, in fondo, di un unico, identico rapporto: il livello concernente la persona di Gesù e il livello concernente la Chiesa di Gesù come comunità istituita da Gesù per continuarne la presenza nella storia e rifletterne, dunque, visibilmente l'animo, il cuore, il messaggio, l'agire⁸¹.

Se si è al corrente di questo tipo di prospettiva, non esiste alcuna difficoltà nel rendersi conto della straordinaria importanza assunta da alcuni brani presenti soprattutto in *EG*, 186-201, dove, partendo dal Gesù dei Vangeli e collegando il suo rapporto privilegiato con i poveri ad altri testi biblici, papa Francesco offre un elenco di considerazioni che all'orecchio di ogni lettore, senza distinzione di razza, di colore o di cultura, risuonano, di certo, estremamente gratificanti.

In specie, i passi che esprimono con maggior forza e calore quello che il Papa desidera trasmettere, in proposito, e che recitano, leggendoli di seguito uno dopo l'altro:

Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Ogni cristiano e ogni comunità sono (dunque) chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi ab-

⁸¹Questo concetto avremo modo di svilupparlo in maniera più articolata e approfondita in un successivo articolo. Per il momento, basta quindi segnalarlo.

biano la possibilità di integrarsi in pieno nella società. (Naturalmente), questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. (Del resto), è sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri⁸² [...].

Rimanere sordi a questo grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone così fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, dal momento che quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato cadrebbe su di te» (Dt 15,9). [...].

Torna inoltre sempre la domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1Gv 3,17). Ricordiamo pure con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (Gc 5,4)⁸³ [...].

La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni. (In effetti), la Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, «ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze»⁸⁴, per cui, in questo quadro, si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e come ciò implichi sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo⁸⁵ [...].

(Questo impegno di solidarietà) vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all'amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero. Gesù, (lo sap-

⁸² Al riguardo, il papa cita i testi biblici di Es 3,7-8.10; Gdc 3,15; Dt 15,9; Sir 4,6; 1 Gv 3,17; Gc 5,4. Tra essi, i restanti due da noi non riportati sono: «Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti. Conosco le sue sofferenze. Sono sceso (quindi) per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele...”» (Es 3,7-8) - «(Figlio,) Non respingere la supplica del povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. Da chi ti chiede non allontanare gli occhi, non dare a lui occasione di maledirti, poiché, se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo Creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,4-6).

⁸³ EG IV, 187.

⁸⁴ Qui il Documento riporta le parole che si leggono nell'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede “*Libertatis nuntius*” del 6 agosto 1984, AAS 76 (1984) 903.

⁸⁵ EG IV, 188. A questi richiami, in EG IV, 191 si aggiunge, opportunamente, anche il testo: «In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato bene i Vescovi del Brasile (aprile 2002): “Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente le popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti».

piamo), ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e i suoi gesti. Perché allora oscurare ciò che è così chiaro?⁸⁶

Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. (Infatti), detta salvezza è giunta a noi attraverso il "sì" di un'umile ragazza appartenente a un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me, poiché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*» (Lc 4,18). A quelli poi che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò, con il «*beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio*» (Lc 6,20), che Dio li portava al centro del suo cuore, mentre con le parole «*ho avuto fame e mi avete da mangiare*» si identificò con loro, insegnando così che la misericordia verso di essi è la chiave del cielo (Mt 25,35-36)⁸⁷.

A parte la sua lunghezza e il sovrapporsi, forse eccessivo, di motivazioni talvolta discutibili sul piano strettamente esegetico, a nessuno sfugge quanto sia condivisibile e tutto da sottoscrivere, perché bello, suavisivo, liberante, il messaggio lanciato qui dal Papa a favore dei poveri in nome di Cristo, con la voce di Cristo, con il cuore di Cristo.

Bello, suavisivo, liberante per il semplice fatto che intende richiamare l'umanità a essere, secondo chi l'ha creata e redenta, ciò che dovrebbe essere per dirsi, sul serio, umanità costituita di persone umane, non di animali.

Di persone che hanno il diritto-dovere di salvaguardare e di promuovere la propria dignità, non di lasciarsi calpestare sotto i piedi di coloro la cui unica forza sta nel potere soggiogante del denaro.

Di persone che vogliono essere trattate da persone libere, non da schiavi né da pezzenti costretti, per sopravvivere, a leccare la mano di chi getta loro un po' di pane come lo si getta ai cani.

Di persone che, nella stragrande maggioranza, non desiderano altro se non di lavorare e di godersi, senza utopiche pretese, i giusti frutti del loro quotidiano lavoro.

Di persone che, trovandosi in necessità, desidererebbero che i beni messi da Dio a disposizione di tutti, fossero, almeno in parte, condivisi da quanti ne possiedono in sovrabbondanza e non conservati egoisticamente solo a proprio uso e consumo.

Di persone che, precisamente perché in possesso, tutte, della stessa dignità davanti a Dio e davanti agli uomini, non dovrebbero mai vedersi

⁸⁶ EG IV, 194.

⁸⁷ EG IV, 197. Nello stesso numero, cf. pure l'annotazione iniziale: «Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso "si fece povero" (2Cor 8,9)».

scaricare sulla propria pelle le nefaste conseguenze legate a quel resoconto statistico che un tempo non lontano è stato consegnato, suscitando raccapriccio, alla gente di tutto il mondo e che riportava i seguenti dati: circa 850 milioni di persone soffrono la fame; un terzo della popolazione mondiale manca di acqua potabile; il 20% di questa popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse esistenti sul nostro pianeta; ogni anno muoiono circa 10 milioni di bambini per malattie in sé curabili; le 3 persone più ricche del mondo hanno un attivo che supera il prodotto interno lordo (PIL) dei 48 Paesi più poveri uniti insieme.

Prendendo atto di tutto questo, possiamo aggiungere che il brano del documento pontificio or ora citato esercita un indiscutibile e universale consenso anche per il richiamo, più volte menzionato, a quel drammatico “*grido dei poveri*” che, mentre lo fa proprio, il Papa intende estenderne l'eco all'intera umanità, perché, udendolo, i diretti responsabili del bene pubblico si sentano bruciare dentro dal rimorso e comincino a porre, sul serio, le basi di una società dove non esistano più esseri umani costretti, per disperazione, a ripeterlo, quel grido, chissà per quante altre volte.

Tanto più che ci si trova davanti alla drammaticità di un “*grido*” la cui risonanza è riportata anche in due passi particolarmente forti del libro dell'Apocalisse, dove la comunità nel cui seno il libro nasce, “mal sopportando l'arroganza oppressiva e schiavizzante di un potere etico-politico fine a se stesso, chiede a Dio di venire in suo aiuto e di punire, per senso di equità, i diretti responsabili”. I due passi recitano così:

Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: “Fino a quando, Signore, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue contro gli abitanti della terra?” (Ap 6,9-10).

Dopo questo, udii come una voce potente di folla immensa nel cielo che diceva: “Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio, perché veri sono i suoi giudizi. Egli ha condannato la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione, vendicando su di lei il sangue dei suoi servi!” (Ap 19,1-2).

Come già scrivemmo tempo fa in un'altra pubblicazione, il senso dei due passi è chiaro. Anche se ispirati a un'apparente sete di vendetta, essi inviano un messaggio ben più nobile e impegnativo di quello che si potrebbe, in un primo momento, ipotizzare.

Se i cristiani implorano da Dio che vendichi i suoi servi, questo avviene non per puro gusto di rivalsa, ma perché si desidera un mondo più giusto, più libero da qualsiasi potere oppressivo ordinato esclusivamente alla ricerca del proprio tornaconto, più in sintonia con il mondo voluto dal suo Creatore e, di conseguenza, un mondo portatore di serenità, non di angoscia e di quotidiani tormenti.

Così, più che implorazioni *contro qualcuno*, le *grida* menzionate qui dal

testo sono grida ordinate a preparare l'avvento di una situazione terrena dove l'uomo si senta realmente a proprio agio e si stia procedendo, di pari passo, a cancellare, giorno dopo giorno, quel *diario di nefandezze* che le forze del male, simboleggiate dalla *grande prostituta*, vorrebbero continuare, indisturbate, a scrivere.

Simultaneamente, costituiscono un pressante appello a non ritenere queste nefandezze e altre ingiustizie ad esse imparentate un'eredità del peccato originale da accogliere come qualcosa di fatalistico, di ineluttabile.

Tante cattiverie e tante forme di oppressione schiavizzante potrebbero venire, se non eliminate, almeno diminuite nel caso che ogni cristiano s'impegnasse a offrire il suo contributo per creare un mondo «dove gli uomini vivessero realmente la loro identità di uomini sottomessi al loro Creatore e aperti a fare comunione con i propri simili. Dove a prevalere fosse non l'interesse ma lo spirito di servizio, non l'arroganza ma l'umiltà, non la fame del potere ma la fame della giustizia, non la sopraffazione ma l'accoglienza, non lo sperpero del denaro ma la sua equa distribuzione, non il colore della pelle ma il senso della fraternità, non l'assenza di Dio ma la presenza e la ricerca dell'incontro con Lui» (J.Bur)⁸⁸.

Tutte considerazioni, queste, che sintetizzano bene e unificano in uno sguardo d'insieme, anche se con toni meno caldi, quanto, in definitiva, scrive papa Francesco in *EG* a proposito di una situazione sociale da tutti ardentemente, tenacemente desiderata e avente, a fondamento, sia il Gesù dei Vangeli che la Chiesa come sua continuata incarnazione durante l'intero arco di tempo che va dal mattino di Pasqua al termine della storia umana⁸⁹.

Per ciò che si riferisce all'aspetto bello e gratificante della maternità universale di Maria, diventata, per esplicita volontà dello stesso Gesù, da Madre sua anche Madre nostra, abbiamo in *EG* tutta una serie di affermazioni che, di per sé, non fanno che compendiare in unità quanto già Giovanni Paolo II aveva scritto, in ordine sparso, nell'Enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987)⁹⁰. Non si può, comunque, non rilevare l'importanza attribuita a questo straordinario evento, soprattutto se lo si prospetta,

⁸⁸ Per queste citazioni e quanto qui rileviamo, sia in specie che in uno sguardo d'insieme, cf. V. PASQUETTO, «In Gesù una risposta forte al dramma della storia umana», *RVS* 59 (2005) 395-400; ID., *In comunione con Cristo e con i fratelli. Lessico antropologico del Vangelo e delle Lettere di Giovanni*, Roma, 2001, p. 101-107.

⁸⁹ Al riguardo, cf., in specie, quanto scrive il Papa in *EG* IV, 177-216. Da considerare in sintonia con lo spirito presente, in chiave pastorale, nei testi di *EG* qui indicati, sono anche le dichiarazioni fatte, in un non lontano passato, l'allora Vescovo di Acerra, Mons. Antonio Riboldi: «Se un pastore d'anime non è capace d'incarnarsi, non è un pastore. Incarnarsi significa diventare una cosa sola con il popolo, pur rimanendo se stessi. Non dobbiamo, cioè, assorbire i mali, ma essere linfa vivificante. Anche adesso, come vescovo, mi metto dentro a tutti i problemi della gente. Per me, non è politica. E carità. È condividere la loro vita. È seguire Gesù, il quale è stato uno di noi. E noi dobbiamo essere per la gente uno di loro, anche nell'incertezza, nella paura, nella debolezza, in modo che essa, la gente, veda in noi un modello cui ispirarsi e di cui fidarsi».

⁹⁰ Cf. soprattutto *EG* I, 38-49; II, 50.

come fa il documento, in un contesto che diventa per ogni credente, di ieri, di oggi, di sempre, motivo di grande, immensa gioia.

Questo lo si percepisce bene nello scorrere attentamente, lasciandosi pervadere dagli stessi caldi e appassionati sentimenti d'amore verso Maria provati da chi ha ritenuto opportuno ricordarli ai lettori, quei testi che presentano il suo essere Madre a differenti livelli: come mamma buona e affettuosa⁹¹; come modello ideale di fede⁹²; come compagna di viaggio che aiuta, incoraggia, consola e, di tanto tanto, dispensa pure carezze⁹³; come persona a cui chiedere d'intervenire, attraverso la sua ininterrotta intercessione, a rendere il mondo più giusto e più umano⁹⁴.

Se ci si vuole poi richiamare a un testo che, al di sopra e con più intensità di ogni altro, mostri quanto grande, quanto carica di cristiano ottimismo, quanto illuminata di luce pasquale, quanto gioiosa e dirompente di ecclesiale vitalità sia la fiducia posta da papa Francesco in Maria, questo testo lo troviamo espresso nelle toccanti invocazioni che chiudono, ma solo sul piano redazionale, non su quello del contenuto, l'intero documento e che recitano, in attesa d'essere amorevolmente esaudite da chi è in grado, più di ogni altra creatura, di trasformare i sogni in realtà:

Vergine e Madre Maria [...], ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte. Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne.

Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione, madre dell'amore, sposa delle nozze eterne, intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima, perché mai si rinchiuda e mai si fermi nella sua passione per instaurare il Regno (del Signore).

Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione, del servizio, della fede ardente e generosa, della

⁹¹ Cf. il testo: «Ai piedi della croce (Gv 19,26-27), nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria. Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo. Al Signore non piace che manchi alla sua Chiesa l'icona femminile» (EG IV, 285); «Ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto» (EG IV, 288).

⁹² Cf. il testo: «Ella è la donna di fede, che cammina nella fede e la sua eccezionale peregrinazione nella fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa» (EG IV, 287). Cf., in nota, anche altri riferimenti.

⁹³ Cf. il testo: «Maria è l'amica sempre attenta perché non venga mai a mancare il vino nella nostra vita. È Coi che ha il cuore trafitto dalla spada e che comprende, quindi, tutte le nostre pene [...]. È la missionaria che si avvicina a noi per accompagnarci nella vita, aprendo i cuori alla fede con il suo affetto materno. Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio [...]. Come a San Juan Diego, Maria offre loro (ai pellegrini) la carezza della sua consolazione materna e dice loro: "Non si turbi il tuo cuore [...]. Non ci sono qui io, che sono tua Madre?"» (EG IV, 286).

⁹⁴ Cf. il testo: «Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo» (EG IV, 288).

giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra e nessuna periferia sia priva della sua luce. Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi. Amen. Alleluia⁹⁵.

Ovviamente, abbiamo qui una preghiera dettata più dal cuore che dalla ragione, dal momento che pure papa Francesco sa bene quanto sia difficile ottenere, a breve scadenza, ciò che in questa particolare circostanza domanda. Il fatto di esserne a conoscenza non gli impedisce tuttavia di supplicare Maria come la supplica.

In lui, il cuore viene sempre e comunque al primo posto. Come, del resto, è stato per il Poverello d'Assisi di cui egli si è impegnato di assumere, con il nome, anche il modo di essere, il modo di sentire, il modo di amare e il modo di tradurre in testimonianza evangelica di tutti i giorni l'esortazione, anch'essa tutto cuore: «Signore, fammi strumento della tua pace. Dov'è odio, che io porti l'amore. Dov'è offesa, che io porti il perdono. Dov'è discordia, che io porti l'unione. Dov'è dubbio, che io porti la fede. Dov'è errore, che io porti la verità. Dov'è disperazione, che io porti la speranza. Dov'è tristezza, che io porti la gioia».

(*continua*)

Abstract. –If one reads attentively the encyclic *Lumen fidei* and the Exhortation *Evangelii gaudium* of Pope Francis, one can see in both documents a certain pastoral orientation of one who desires to make the writings more attractive and pleasing to the reader, who is then introduced to a sincere commitment to analyze the text. This fascinating character is seen in the introductions of these two pontifical documents and in their considerations on God and Jesus Christ.

Key words: charm – attraction – fascination – joy – love – belief – believer – gospel – God – the person and activity of Christ.

⁹⁵ EG IV, 288.